



## *Il Bolero di Ravel*

*Centro di Studi Interculturali*

*[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)*

*[ferracuti@gmail.com](mailto:ferracuti@gmail.com)*

*Miguel de Unamuno*

*Programma*

da: Miguel de Unamuno, Programa, in Obras completas, Aguado, Madrid 1958, 16 voll. IX, 137-142, traduzione italiana di Gianni Ferracuti; testodigitale a cura del Bolero di Ravel, Novembre 2000

Programma? Programma, sì. Tutti passiamo la vita facendo il nostro programma, e la morte ci coglie prima di averlo condotto a termine. Persino il Libro della Natura, questo gran libro di cui parlano in tanti e in cui, secondo un mio amico, Dio prega, il Libro della Natura è composto di un solo volume, ed è tutto prologo. Per parte sua, la scienza s'incarica di trasformarlo in indice, e così abbiamo prologo e indice, ma non c'è testo.

È che il fine della scienza - mi sento irresistibilmente spinto a ripeterlo - è catalogare l'Universo, col segreto proposito di restituirlo a Dio in ordine, vale a dire in ordine logico. E guardate come la scienza risulta non essere altro che l'indice di un prologo, definizione arbitraria, certamente, ma non più di altre cui si vorrebbe dare una giustificazione razionale. E io, per lo meno, non cerco di giustificare la mia; procedo lealmente e senza inganni.

Un programma è, prima di tutto, una serie di affermazioni che l'autore si riserva di comprovare più oltre. E il mio programma consiste nell'affermare non già la legittimità, ma la necessità dell'affermazione gratuita, senza prove, senza ciò che chiamiamo prove.

Quando affermo qualcosa, mi affermo a me stesso; io, come te, lettore, così come tutti gli altri uomini, siamo gratuiti, puramente gratuiti. Né tu né io possiamo provarci logicamente, e guai a noi se lo potessimo! Non saremmo uomini ma formule. E una formula, soprattutto una formula logica, è una delle cose più orrende che possano darsi.

Mi interessi tu, lettore conosciuto o sconosciuto; mi interessi tu, però delle tue idee, delle tue conoscenze, delle tue opinioni, non m'importa né poco né molto. Mi interessi tu, e mi duole che ti renda schiavo delle tue idee, di ciò che chiami le tue idee, e che non sono tue. Ogni giorno mi interessano di più i sentimenti e gli uomini; ogni giorno m'interessano meno le idee e le cose.

Quando ascolto un uomo, lo guardo negli occhi, e a volte, così occupato, non sento ciò che mi dice; quando parlo a qualcuno lo guardo negli occhi per vedere se s'interessa a me, non alle mie parole.

Ecco perché affermo e non do prove. La prova intima, sentimentale di un'affermazione, sta nel calore cordiale dell'affermazione stessa. Diciamo con Walt Whitman: "Non penso di convincere con argomentazioni, similitudini e rime; noi convinciamo con la nostra presenza".

Da parte mia, non pretendo di convincere nessuno di nulla; parlando rigorosamente, e nonostante fallaci apparenze, non l'ho mai preteso. Se una mia affermazione arbitraria - quasi tutte le mie affermazioni, quando sono mie veramente, sono arbitrarie - ti rafforza nella tua opinione contraria a ciò che affermo o ti suscita quest'opinione, io sono soddisfatto. Prendo dai miei prossimi non le loro idee, ma il calore con cui le sostengono, calore di umanità.

L'arbitrarietà un metodo, esattamente come lo è la logica. La logica è il metodo del raziocinio, e il raziocinio in fondo non è che una forma di sensualità. Ricerca la proporzione, l'equilibrio, l'armonia, il mutuo sostegno delle parti; la legge della logica è una legge di economia. La logica è sorella gemella dell'estetica, e la logica formale, sillogistica, sorella della retorica. Leggete un qualunque trattato di Logica, evi sembrerà di leggere un trattato di Architettura: è tutto proporzioni, compensazione di forze, economia di sforzi e di materia, ecc.

Come il raziocinio, che è sensualità, ha il suo metodo nella logica, così la passione ha ugualmente il suo metodo, che è arbitrarietà. Ecco il gran principio della

*passione*: questo è così, perché realmente lo sento, perché *così mi è necessario*! E l'arbitrarietà partorisce affermazioni gratuite e paradossi. E li partorisce nel dolore.

Ah! se tutti questi disgraziati, resi ottusi da una logica morta, che parlano sdegnosamente dei paradossi, avessero sentito qualche volta nella loro vita i laceranti dolori delle viscere, le contorsioni del cuore, che si pagano per partorire un paradosso, un vero paradosso, non un aborto! È un piacere generarli, e una sofferenza, e a volte un rischio di morte per l'anima, il portarli alla luce. Pensare e sentire arbitrariamente è un godimento, uno squisito godimento, però è una pena dover esprimere ciò che si è pensato o sentito arbitrariamente.

Prima si lotta con il pudore. La differenza tra il saggio e il folle risiede, dicono (e quando uso la formula "dicono", enuncio una proposizione che non è arbitraria, perché esiste chi sa darne una prova, benché non sia io), la differenza tra il saggio e il folle dicono che risiede nel fatto che l'uno pensa le pazzie, ma non le dice e non le fa; le tiene segrete ed ha il potere di inibirle. Il folle, invece, dicendole o facendole se ne libera. Così i saggi camminano mesti e tristi, senza poter gettare fuori la loro pazzia, per timore, pudore o vergogna. E quando uno genera un paradosso, e questo gli si rigira nelle viscere, lo tormenta e lo angoscia con dolore lottando per uscire, si dice il misero: "E come me lo prenderanno? Che diranno di me? Non mi daranno del matto, stravagante, o peggio, sarò considerato uno stupratore d'idee per richiamare l'attenzione, per prurito di eccentricità?"

Questi sfortunati non hanno mai sofferto; non hanno provato il dolore delle idee nella testa, non sanno cos'è il mal d'idee. Questi sfortunati non sentono, e se sentono, l'oppio della logica gli stronca ogni dolore.

Però io no, io voglio soffrire, perché solo soffrendo l'uomo è nella disposizione di dare frutti durevoli, frutti che rispondano per lui, un giorno, che siano lui. La vita, se dev'essere profonda, deve avere per base una disperazione rassegnata.

Ecco il mio programma, e lo do in queste pagine dove trovo un asilo per le mie arbitrarietà, tante volte rifiutate. Perché ognuno vuole sentire solo ciò che non contraddice i suoi dogmi fondamentali, e quasi tutti leggono per non informarsi. Ed è per questo, perché leggono per non informarsi, che chiedono un'informazione copiosa e minuziosa, e divorano notiziari che raccontano cose che maledetto chi se ne importa. Questo li divora per non pensare al brutto andamento dei suoi affari; quello per cancellare dal suo petto il graffio di un lacerante addio; l'altro per non pensare al suo cancro o alla sua tisi. Leggono per non informarsi. . . E io gli dico: "Ti duole qualcosa? Affoga nel tuo dolore! Concentrati su di esso! Alimenta la tua passione!"

Alimenta la tua passione e partorirai paradossi, e ti creerai un mondo al di sopra del miserabile mondo della logica.

Kierkegaard, il grande disperato, il grande appassionato, il grande arbitrario, diceva, nel 1843, di lamentarsi non perché i tempi erano cattivi, ma perché erano miserabili e senza passione. "I pensieri del cuore degli uomini, diceva, sono troppo meschini per essere peccaminosi; forse un verme potrà considerarli peccato, ma non un uomo creato a immagine di Dio". E concludeva: "Per questo la mia anima torna sempre al Vecchio Testamento e a Shakespeare, perché lì almeno si sente che è l'uomo a parlare; lì si odia, si ama, si uccide il nemico, si maledicono i suoi discendenti per generazioni, lì si pecca".

Sì, lì si pecca e qui no. E non si pecca perché non si ama; quelli che chiamano peccati sono miserie che non meritano altro che il limbo. E siccome non si ama, non ci saranno perdonati questi che chiamiamo nostri peccati. Perché già Cristo, il più grande creatore di paradossi, quello dei paradossi divini, disse (Luca, VII, 47): "Ti dico che i tuoi molti peccatigli sono perdonati, perché molto ha amato; ma si

perdona poco a colui che ha amato poco". E non dovremmo sforzarci per essere a credito, affinché ci si perdoni molto? Guai agl'innocenti cui si avrà poco da perdonare! La loro gloria non passerà i confini del limbo.

Ecco il mio programma, e ve lodo, lettori miei di queste pagine, perché in futuro non vi diciate ingannati per le mie arbitrarie. Voglio darvi l'unica cosa mia, un po' del mio spirito; non aspiro ad informarvi di nulla, non aspiro ad europeizzarvi. Non preoccupatevi, non ho da raccontarvi cosa mangiano i cinesi, o come si fanno le elezioni in Danimarca, perché sono cose che non m'interessano, le dimentico appena le sento.

Non mancherà chi vi racconti, e racconti bene, con amenità e verosimiglianza, tutte queste cose che non v'importano; e così, raccontandovele con amenità e verosimiglianza, vi aiuteranno a non pensare ai guai dei vostri affari, o a quell'addio lacerante che vi ha lasciato il cuore vedovo, o al cancro o alla tisi che vi consumano. Non mancherà chi vi serva ciò che non v'interessa.

Una sola cosa è ciò che veramente interessa all'uomo, una sola cosa importa veramente a te, lettore, e importa a me, e c'importa a tutti. E non ti sembra che debbo smettere, per oggi, di raccontarti le arbitrarie che la mia passione mi suggerisce su questa sola cosa che a te e a me c'importa veramente?

(1906)